

Texiani



in libera uscita

N. 20 - Agosto 2022

In questo numero

- | | | |
|-------------------------------------------------------|----------------------------|---------|
| <i>Autunno caldo</i> | di <i>Francesco Bosco</i> | pag. 2 |
| <i>Oggi è domenica, domani si muore</i> | di <i>Piero Caniparoli</i> | pag. 4 |
| <i>Tex n. 99 “La sconfitta” (15/1/1969)</i> | di <i>Francesco Bosco</i> | pag. 9 |
| <i>Tex e l’enigma dell’asterisco scomparso</i> | di <i>Piero Caniparoli</i> | pag. 12 |
| <i>Fuori pista</i> | di <i>Mauro Scremin</i> | pag. 15 |

Inserto speciale a pag. 25

Texiani in libera uscita®
è un prodotto



Autunno caldo

Una guida? No, grazie. Ci mancherebbe solo questa! Scrivere una scheda cronologica o semplicemente uno specchietto riassuntivo con il pensiero



di doverlo aggiornare da un momento all'altro... no, non se ne parla.

Per anni ho avuto le idee ben chiare in fatto di guide, cominciando col dire che puoi fare il lavoro più perfetto del mondo e poi basta un errore, una svista, un refuso o un copia incolla sbagliato per passare per un conta balle. Ho visto con la Cecchini ("Tex dalla A alla Zeta"): un paio di inesattezze... e quelle hanno contato. Questo perché il mondo del fumetto è uguale al mondo della vita reale, dove esistono guru incontrastati che se la cantano e un popolo di fedeli molto adoranti e poco pensanti.

Così, invece, io la guida di Denny Cecchini l'ho sempre

apprezzata e dei suoi errori me ne frega alcunché poco: sono abituato a vedere il bicchiere mezzo pieno, per cui la giudico una sorta di Vangelo texiano, pure contenesse 50 errori. Sono la volontà, l'impegno, lo studio e la ricerca che vanno premiate, senza considerare il fatto che Cecchini con "Tex dalla A alla Zeta" ha avuto il ruolo di apripista, comparando decine e decine di albi, catalogandoli attraverso gli incroci di date, pubblicità, slogan, eccetera. Nonostante ciò, un paio di anni dopo il povero Cecchini ha dovuto aggiornarla.

Ancora peggio per le tabelle che esprimono le valutazioni degli albi, cosa su cui anche il sottoscritto si è cimentato: lì si possono passare dei guai seri. Scrivere una tabella con le quotazioni del momento, pubblicarla e lasciarla lì senza mai fare correzioni sui prezzi, può suscitare reazioni spropositate da parte di quelli che ti leggono anni

dopo senza contestualizzare il periodo in cui tu quella tabella l'hai pubblicata. Così, ancora oggi mi capita di rispondere ad amici che non si ritrovano su prezzi di quindici anni prima.

E che dire delle tabelle dove si stilano gli indici di rarità? Beh, qui è meglio soprassedere perché, non esistendo una quadra, nessuno la penserà allo stesso modo. Comunque, ho sempre avuto bisogno di una guida per la consultazione cronologica degli albi di Tex, onde evitare di andare ogni volta in rete a vedere quelle degli altri e quindi avevo pensato di costruirmi un bel poster, tipo albero della vita, da appendere sul muro dietro al computer in modo da alzare la testa e... "Ok... serie Alabama n. 5, dicembre 1960, disegni di Galep" e via di questo passo. Un sogno! Ma il poster non si può fare perché, a parte la complicazione di un albero texiano che è quasi più difficile di quello della vita, in tipografia mi fanno subito capire che mi costa un occhio della testa. Quindi lascio perdere. Poi, l'idea. Non faccio una guida, faccio un periodico, tipo un quaderno con poche pagine, quaranta al massimo, e lo aggiorno di volta in volta. Magari una volta l'anno. Magari in 100 o 200 copie. E così è stato. Con Mauro l'abbiamo intitolato "I quaderni del Tex", sottotitolo "Cronologia ragionata 1948/1972". Il primo numero è già stampato, il secondo e il terzo sono pronti per la tipografia.

**Francesco Bosco
Mauro Scremin**



WESTERN

all'italiana

Storia dei disegni di Tex & C.

ARCHIVIO
baci & spari

VOL. IV

Come non bastasse, è in arrivo anche lo sconcertante quarto volume della serie "Western all'italiana" (*etteparéva*, altre 400 pagine...). I files sono stati consegnati al nostro tipografo di fiducia e verso la metà di settembre dovrebbe essere pronto. Con Mauro son tre anni che ci lavoriamo, ma ogni volta è una tragedia: prima il Covid, quindi niente fiere del fumetto e niente materiale da reperire su qualche banco, poi la guerra, il prezzo della carta e i preventivi che si alzano a dismisura. Ma tutto questo non è bastato a fermarci...

Francesco Bosco

Oggi è domenica, domani si muore

L'arte di Renzo Calegari

Direte voi: che c'incasta una frase della famosa poesia di Pier Paolo Pasolini con l'arte fumettistica di Renzo Calegari?

Nella zona dove parcheggio per andare al lavoro, Porta Sant'Anna, a Lucca, hanno collocato una statua, in pratica un albero con le radici e le foglie. Una mattina appare una scritta sulla statua, fatta con la bomboletta spray: "Oggi è domenica, domani si muore" e alcune foglie staccate. Pare sia stato lo stesso artista, per un contrasto con il comune, che a suo dire non avrebbe rispettato gli accordi sulla collocazione, ad aver compiuto il gesto vandalico. Naturalmente sui social locali si sono aperte discussioni pro e contro l'artista: chi sostiene che essendo l'autore ha il diritto di modificarla come vuole nel tempo e chi invece difende il diritto di acquisto.

Fatto sta che proprio in quei giorni, con l'amico Riccardo, si discuteva di disegnatori western, dei vari stili e quali fra questi avessero, nella nostra classifica personale, un posto in prima fila. Tutti e due ci trovammo concordi nel mettere Calegari tra i più importanti. Mi trovai a pensare una mattina, mentre stavo parcheggiando l'auto, che dopo Calegari non ci fosse nessuno in grado di raccogliergli il testimone, che si aprisse un vuoto dove giocoforza si dovrà assistere a una nuova rinascita: fu in quel preciso momento che vidi per la prima volta la scritta che imbrattava la statua: "Oggi è domenica, domani si muore". Mi sembrò un naturale prosieguo del mio pensiero.

Il giovane Renzo, come molti della sua generazione, fece del Far West il suo immaginario avventuroso: le prime immagini, i romanzi, i primi film western, i fumetti, tutto contribuì a creare, per stessa ammissione di Calegari, quel confine esotico dove tutto era possibile. Furono anni in cui si dedicò costantemente a cercare materiale che potesse soddisfare la sua grande passione. Trasferitosi a Milano entrò nello studio di Rinaldo Dami, i suoi primi lavori furono El Kid, I Tre Bill, Big Davy.

Ma non è certo mia intenzione fare l'elenco della sua vita lavorativa, ma piuttosto indagare, tramite i suoi lavori, lo stile e il sentire che differenzia il vero Maestro e creativo rispetto ad altri che magari non riescono ad andare oltre una sia pure eccellente tecnica.

Un suo lavoro completo appare sul n. 6 della rivista Sgt. Kirk - I Cavalieri dell'aria - del 1967. Il disegno è già maturo, con quei tratti che

Texiani in libera uscita

ne definiranno la riconoscibilità. I forti chiaroscuri ci riportano allo



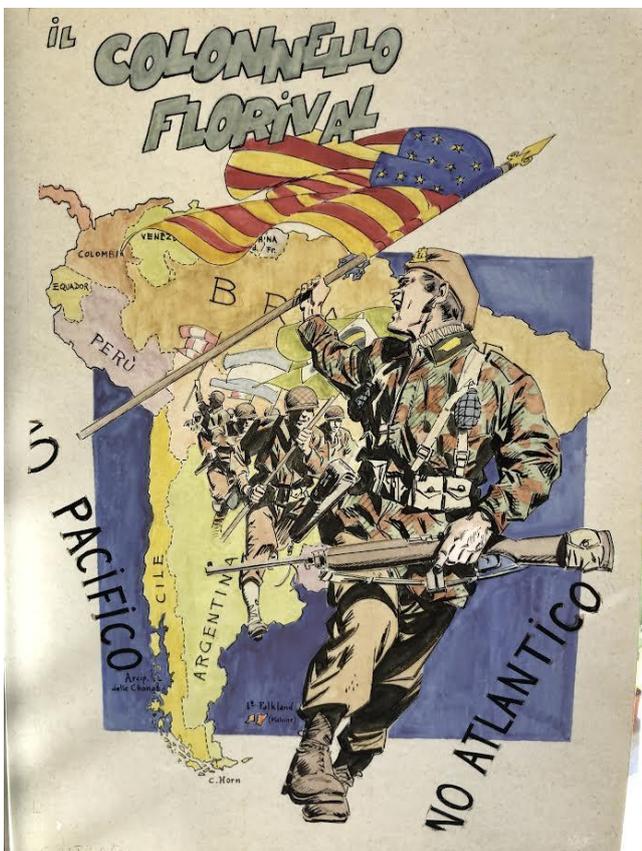
stile dei maestri Alex Toth, Milton Caniff, Noel Sieckles, che comunque hanno influenzato maestri come Pratt, Battaglia, Milazzo e altri.

Nella storia sopra citata, in apertura nella splash page, fu la prima volta che notai una caratteristica, per me unica nel panorama dei disegnatori, almeno nella potenza della resa. Il personaggio in alto, seduto, inclinava leggermente la gamba dal ginocchio in giù fino a poggiare un po' la caviglia invece della pianta del piede. (Sì, già il Gordon di Raymond, ma...). Questa posa, leggermente innaturale (vorrei ricordare che lo stesso

Gino D'Antonio diceva che a volte leggere difformità anatomiche della figura umana servivano a ingannare l'occhio e rendere il tutto più realistico) riusciva a far percepire il "peso".

Ecco il "peso", quel fantastico modo di far percepire la fisicità con il peso del corpo che si spostava a seconda della posizione: l'indiano in ginocchio, il trapper accovacciato, il frontier man appoggiato sul fucile, il cowboy a cavallo... Certo, altri disegnatori formidabili usavano le stesse pose, ma... nessuno come Renzo Calegari.

Sempre di quel periodo, metà anni '60, è l'esecuzione di questa spettacolare cover "Il Colonnello Florival", di cui non abbiamo

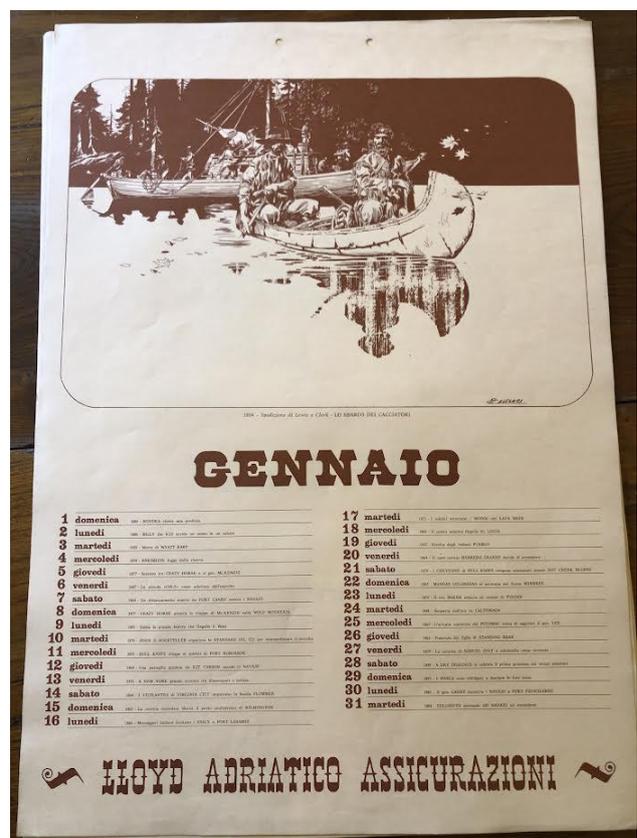
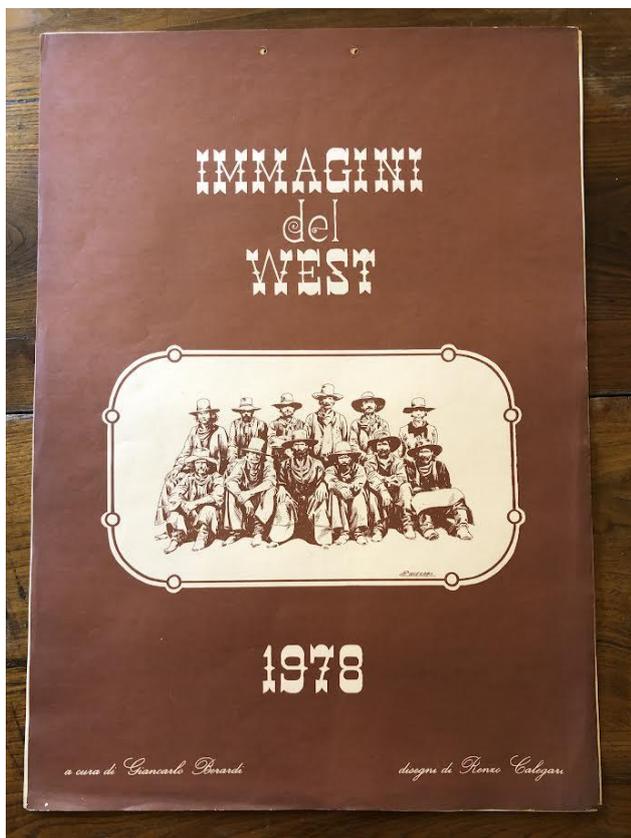


Texiani in libera uscita

notizie, probabilmente mai pubblicato.

Inizia con D'Antonio la meravigliosa epopea della Storia del West, capolavoro rimasto ineguagliato. Fine anni Sessanta, abbandona il disegno per seguire la sua passione politico/sindacale. Questa sua vocazione per il sociale farà da viatico alla sua sensibilità artistica quando un decennio dopo circa, tornato alle sue storie scritte e disegnate, metterà nelle stesse la forza delle persone "normali" che, pur non seguendo le orme di eroi principali, lasceranno impronte nella storia con l'avventura del quotidiano. Tornato, come detto, negli anni '70 a disegnare fumetti, inizia la proficua collaborazione con Giancarlo Berardi. "Welcome to Springville" ci riporta al vissuto Western con il bagaglio grafico di uno strepitoso Calegari.

Collezionisticamente parlando non c'è niente di particolarmente difficile da trovare dei lavori editi di Calegari, salvo, molto probabilmente (per la natura stessa dell'oggetto), il calendario "IMMAGINI DEL WEST" del 1978 curato da Giancarlo Berardi. Il calendario, di grande formato 50x70, venne creato per la LLOYD ADRIATICO ASSICURAZIONI e credo distribuito solo nelle sue sedi.



Ogni pagina, corrispondente ad un mese, contiene una bellissima illustrazione, con titolo western del nostro Calegari, ma la cosa particolare ideata dal genio di Berardi è il fatto che ogni giorno per

Texiani in libera uscita

tutti i mesi viene riportato un evento accaduto storicamente nel Far West, naturalmente, per l'anno, scivolando lungo tutto il corso dell'ottocento. Curiosi di sapere cosa è accaduto il giorno del vostro compleanno vero? Prendiamo un giorno a caso, magari qualcuno dei nostri lettori... 11 marzo 1877: l'agente indiano Clum conduce la polizia Apache a OJO CALIENTE. Lo stesso calendario, in formato più piccolo e con diversa copertina, verrà ristampato nel 2015, ma ne parleremo più avanti.

I primi anni '80 inizia la collaborazione con “La frontiera edizioni” per la quale realizza le copertine. Veri e propri quadri in alcuni casi, dove la memoria visiva di Calegari si sposa con una personale e originale creatività dando vita a opere uniche, con un forte impatto visivo che riesce a fare presa sul lettore. L'influenza dei grandi pittori americani del West, come John Clymer ad esempio, si nota nel respiro dell'atmosfera, su quei paesaggi che sovrastano e circondano il gruppo di cowboy oppure l'indiano solitario che manda segnali con lo specchietto.

Ma l'uso del colore ci dona un Calegari magistrale, genuino che si stacca dalle illustrazioni più classiche nei fumettisti, dove prevale sempre l'illustrazione piuttosto che la pittura, distinguendo queste due fra un momento dinamico e continuo (l'illustrazione) che dà l'immagine del movimento prima e dopo, e la fissità della pittura che congela il tempo occupando tutta la mente.

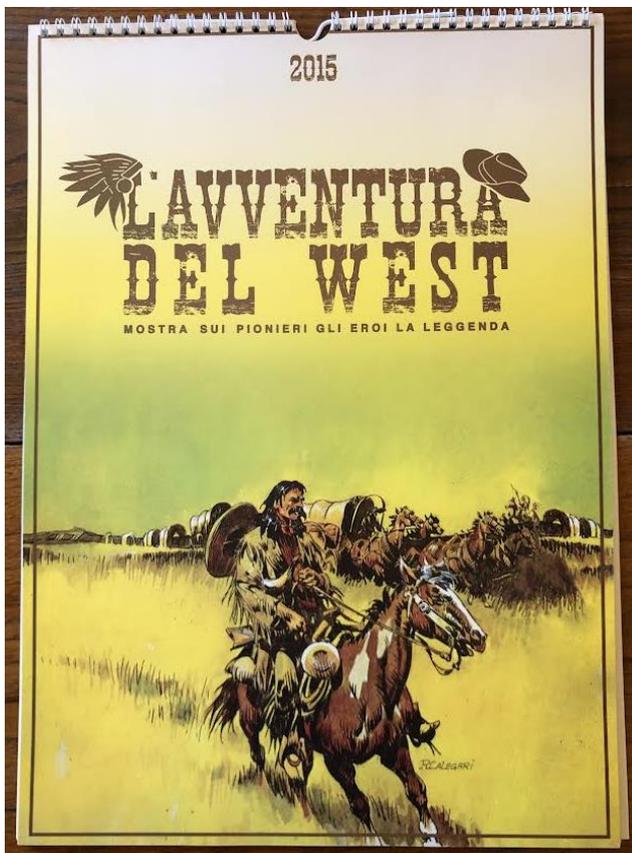
Nelle foto due sue opere per le copertine di due romanzi.



Nel 2015, in un piccolo comune vicino Lucca, Porcari, venne organizzata un'importante mostra sul West dal titolo: “L'AVVENTURA DEL WEST”. La mostra si protrarrà nell'arco di due mesi e verranno sviluppati vari argomenti con incontri e conferenze in un calendario culturale ricco e

Texiani in libera uscita

variegato. Tra gli stessi oggetti esposti molti originali rendevano interessante la visita. Naturalmente non poteva mancare l'eroe del West per eccellenza: il nostro Tex, con esposizione di tavole originali della



storia "I pionieri" del disegnatore Andrea Venturi, presente anche lui alcuni giorni.

Un sabato e domenica, nel pomeriggio, era presente Anche Renzo Calegari. Firmava le copie del calendario del 1978, rieditato per l'occasione in formato più piccolo - 30x40 - copertina diversa e col titolo della mostra: "L'avventura del West".

Mi sono fatto firmare il calendario e ho scambiato due parole con Calegari, un anziano signore, da cui trapelava la stanchezza, in cui si vedeva il "peso" sulle sue spalle. L'ho ringraziato per tutto quell'immaginario che ci ha regalato in tanti anni, mi ha lasciato un sorriso gentile.

Dopo appena due anni Renzo Calegari ci ha lasciati.



Voglio terminare con questo stupendo volume "Segni nel tempo nell'arte di Renzo Calegari", uno splendido florilegio delle sue opere migliori, stampato in modo eccellente in sole 60 copie da Angelo Nencetti.

La giornata è calda, uggiosa, ripongo i vari volumi utilizzati per scrivere l'articolo, prendo il cartonato "Welcome to

Springville", lo sfoglio e inizio a leggerlo. Oggi è domenica...

Piero Caniparoli

Tex n. 99 “La sconfitta” (15/1/1969)

L'episodio con Ruby Scott (“Silver Bell”) passa alla storia non solo per la fondina girevole (quella con cui il meticcio batte Tex in duello), ma anche per la sua travagliata costruzione grafica. La leggenda narra che Sergio Bonelli chiuse per una notte in redazione Virgilio Muzzi affinché completasse la storia inizialmente assegnata a Galep. In realtà, Muzzi rimase chiuso in redazione fortuitamente e nemmeno poi per completare “Silver Bell”.

La vera storia è questa: credendo che non ci fosse più nessuno negli uffici, il custode chiuse la redazione, Muzzi non si accorse di nulla e continuò a disegnare. Solo in tarda serata capì di essere rimasto in “trappola” e che per uscire doveva telefonare a qualcuno, cosa che fece e che “lo rimise in libertà”. Le tavole finali di “Silver Bell”, peraltro, non sono nemmeno disegnate da Muzzi ma da Galleppini, quindi è un falso storico quello che vuole Muzzi costretto a sostare forzatamente in redazione (si dice assieme a Cormio) per chiudere l'episodio “Silver Bell”.



Gli interventi di Muzzi sono infatti presenti nella prima metà della storia... mentre ravvisarci la presenza di Cormio è compito davvero improbo. Probabilmente il lavoro di Cormio consistette nel ritagliare qualche faccia di Tex e nel rimontarla sulle figure disegnate da Muzzi, una pratica che i due avevano già adottato in “Sinistri presagi”, anche se qui si tace sulla presenza di Muzzi, invece presente.

La prima vignetta in cui si rileva la presenza di Muzzi in “Silver Bell” è a pagina 30, quindi ben lontani dalla chiusura della storia. Muzzi

Texiani in libera uscita

partecipa, sia su matite di Galep che con disegni completamente realizzati da lui. La maggior parte delle facce di Tex e dei protagonisti principali sono di Galep, ottenute attraverso vecchi disegni dell'autore o appositamente realizzate. I famosi testoni di Tex sono frutto proprio di questa alchimia redazionale che oggi viene denominata "tecnica del montaggio". Quelli della prima striscia di pagina 31 sono in effetti terribili.



Ad ogni modo, Muzzi inchiostro da pagina 30 a pagina 43. Da pagina 44 fino a pagina 71 si occupa prevalentemente degli sfondi, le figure principali sono infatti tutte di Galep, salvo alcuni poco rilevanti ritocchi di Muzzi. I disegni da pagina 72 a pagina 84 (dove tra l'altro nell'albo originale manca il numero alla pagina), compresa tutta la sequenza al villaggio della Riserva Papago dove risiede il meticcio Ruby Scott, sono intera opera di Galep. Muzzi riprende gli sfondi solo per la pagina 85, in parte per la 106 (lo si riconosce nei tratti con cui china le porte oscillanti e il bancone del saloon), poi nulla più.

Con "La sconfitta" abbiamo l'ultima palese collaborazione di un disegnatore di scuderia che viene in soccorso di Galep. Chi abbia aiutato Galep ne "La città morta", oltre gli interventi di Corteggi e in parte di Francesco Gamba, non lo sapremo mai.

Tutto era cominciato con Uggeri, seguito da Zamperoni, Pietro Gamba, Ieva, Francesco Gamba, e di nuovo Uggeri. A proposito, il nostro instancabile maestro Galep viene assistito alle chine dal vecchio compagno d'avventure, Mario Uggeri, nel 1960. Si tratta delle intere 32 strisce di numerosi episodi della serie "Drago nero", nelle quali le chine di Uggeri sono ormai acclamate. C'è da dire che i volti di Tex sono

rifiniti da Galep e probabilmente fatti prima delle inchiostrazioni di Uggeri, al contrario di quello che successe in seguito con Virgilio Muzzi, il quale fu costretto a lasciare uno spazio vuoto per permettere a Galep di disegnare le teste di Tex. In realtà con Muzzi è successo anche il contrario, e cioè che fosse prima Galep a disegnare le teste di Tex lasciando a Muzzi l'onere di completare le vignette, cosa di cui abbiamo già parlato su vecchi articoli. Per sfatare un ricorrente luogo comune: Muzzi disegnò le sue prime due storie ("Contrabbando" e "La tredicesima mummia") da solo (si vedono solo 2/3 teste montate in redazione). Nella terza, quarta e quinta ("Linciaggio", "Missione a Silver Bell" e "Sangue sul Buckhorn") si possono riscontrare solo interventi redazionali.

È solo dalla sesta ("Oltre il deserto", precisamente dall'episodio La pistola nascosta), che nasce la vera collaborazione tra Galep e Muzzi... e la triste storia di teste & testoni.

Poi c'è Raffaele Cormio, che nella storia auto-conclusiva, "Gli incappucciati", presente nell'albo n. 77 "Incubo", registra l'unico momento in cui l'autore, in aiuto a Muzzi, disegna da solo una ventina di strisce complete (l'episodio di riferimento è "Requiem per un furfante!"). Così finalmente è chiara e lampante la testimonianza che Cormio un pochino di Tex in proprio lo ha fatto, a dispetto di quanto affermano alcuni intenditori della grafica texiana che lo inchiodano da sempre al ruolo di semplice aggiustatore grafico o inchiostatore di passaggio. Il limite di Cormio, se vogliamo chiamarlo limite, fu quello, una volta preso l'incarico di chinare le tavole di Galleppini, di non riuscire mai a mantenere un ritmo costante: copriva solo parte della storia, in genere quella iniziale, per poi lasciare il compito di completare l'opera al velocissimo Francesco Gamba.

Questa a grandi linee è la storia quasi eroica di Galep e dei suoi pards grafici, anche se molto si potrebbe aggiungere. Si dice che il lettore di oggi sia più esigente di quello di un tempo e che per questo motivo il lavoro del disegnatore sia divenuto sempre più impegnativo. Ormai si sente spesso sentenziare: "Che sarebbe questa storia degli aiuti tra disegnatori? Il lavoro deve essere personale e riconoscibile, niente più impiastri di matite e chine!". Anche se Santucci e Bianchini, Felmang e Ferri hanno lavorato proprio in questo modo. E poi basta questo per giustificare l'assunto degli "esigenti" secondo cui il lettore di un tempo si beveva tutto con ingenuità? Magari sì. Magari una volta ci si accontentava di approssimative pistolette ad acqua, di saloon sui generis, di piumaggi indiani improbabili, di anacronistici candelotti di

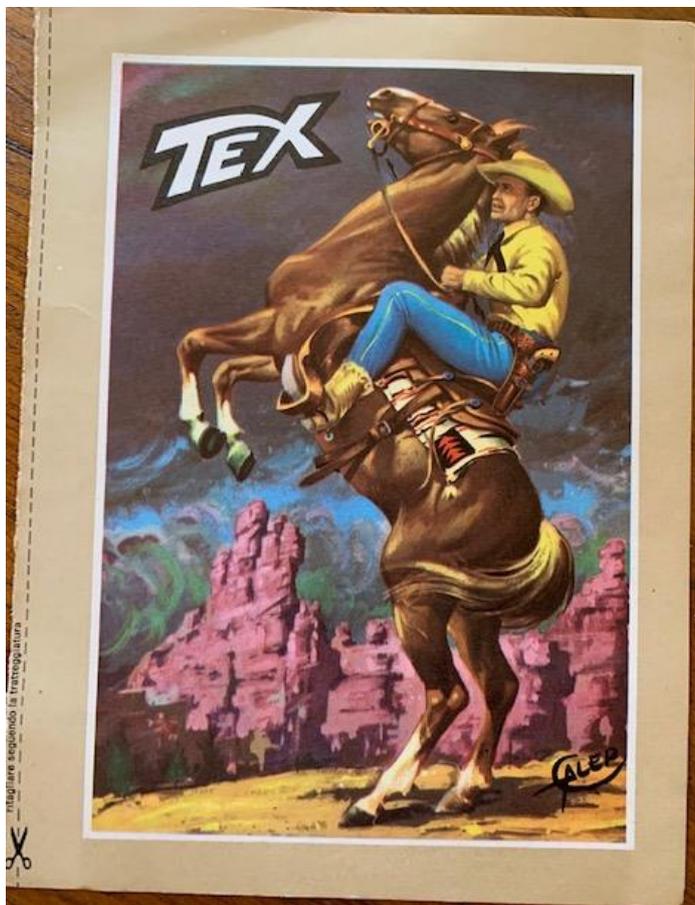
dinamite come di automobili, di dinosauri, di alieni, di mummie, di civiltà perdute ecc. Ma almeno per i giovani di un tempo la lettura dei fumetti stimolava l'immaginazione, e non c'era l'esigenza di avere sempre la pappa pronta. La capacità di immaginare si inaridisce proprio con la catalogazione storica di colt, vestiari ed altro. Tex è un personaggio che per quarant'anni non ha avuto bisogno della precisione storiografica, anzi.

P.S. Signori, esigente lo era anche Pasqualino Ieva, detto Lino, che mi appiccicò sulla cartella il suo biglietto da visita, non appena varcai la porta di casa sua: LINO IEVA. "Non Jeva... Jeva è la mia sigla artistica!".

Francesco Bosco

Tex e l'enigma dell'asterisco scomparso

Caro Tex, ancora una volta dobbiamo aggiungerti un nuovo fardello alla tua già pesante "soma" editoriale: censure, tirature, date, semi censure, stampate, varianti, strilli, tipografie, ristampe, bollini, timbri e chi più ne ha più ne metta!



Amici texiani, contravvenendo a tutte le regole del gioco di suspense a cui ogni buona storia dovrebbe attenersi, vi svelo subito il risultato finale: NON LO SO!

"Cosa?" direte voi... Ok, partiamo dall'inizio.

Nel giugno del 1967, la allora Edizioni Araldo, per lanciare una sua nuova serie, la Collana Rodeo, collana contenitore con la "Storia del West" come serie di punta alla quale toccò l'onore del numero uno, decise di inserire nel primo albo un posterino a colori di un magnifico Tex a cavallo, opera di Aurelio Galleppini.

Il cartoncino leggero, con tanto

di base laterale con il tratteggio e le forbici a indicare dove tagliarlo, venne inserito anche in altre testate della casa editrice, uscite nello stesso mese, e cioè: Zagor n. 75 “Le jene del mare”, Piccolo Ranger n. 43 “Il sospetto”, Il Comandante Mark n. 10 “Lo stregone bianco”.

Il posterino sul retro in basso al centro riportava il n. 36 che era semplicemente il numero della pagina, infatti negli albi su citati arrivati a pag. 34 si trovava il posterino.

Stranamente però non nella “Storia del West” che lo riportava a fine albo, prima della terza di copertina.

Alcuni di voi forse ricorderanno un mio precedente articolo sul numero uno della “Storia del West”, dove si spiegava che una parte dei primi numeri venne ritirata perché avevano combinato un pasticcio, con alcune pagine che mancavano e altre che erano ripetute.

Bene, credo non sia un caso che il pasticcio inizi proprio da pag. 34 in poi dove doveva essere inserito il posterino.

Ancora il numero uno della “Storia del West” ci dà qualche piccolo pensiero: i primi numeri della collana vennero velocemente esauriti e l'editore - nel frattempo diventato Cepim - decide di ristampare i primi 16 titoli. Troviamo lo strillo pubblicitario in terza di copertina nel n. 58 “Fort Stanton” del marzo 1972.

Tex era già passato al costo di 250 lire da quasi due anni, precisamente dal luglio del 1970, per questo motivo gli albi ristampati che riportavano in quarta la pubblicità dei vari albi avevano, correttamente, sui Tex le 250 lire (rispetto agli albi originali), differenza importante che permette di riconoscere facilmente le prime edizioni, un po' più difficile per quelli senza la pubblicità dei Tex.

Per il numero uno è opinione comune che si riconosca per l'assenza del posterino.

Come ben sanno i collezionisti, sul mercato si trovano diversi numeri uno della “Storia del West”, riprezzati dalla casa editrice con un bollino bianco dal bordo nero da lire 350. Dal prezzo possiamo facilmente capire l'anno di uscita, cioè almeno dall'autunno inverno del 1974, inizio di quella prezzatura. Questi li ho sempre visti con il posterino.

La piccola anomalia diventa evidente: se le ristampe immesse nel mercato erano (forse) senza il posterino, da dove sono uscite quelle successive riprezzate sempre dall'editore?

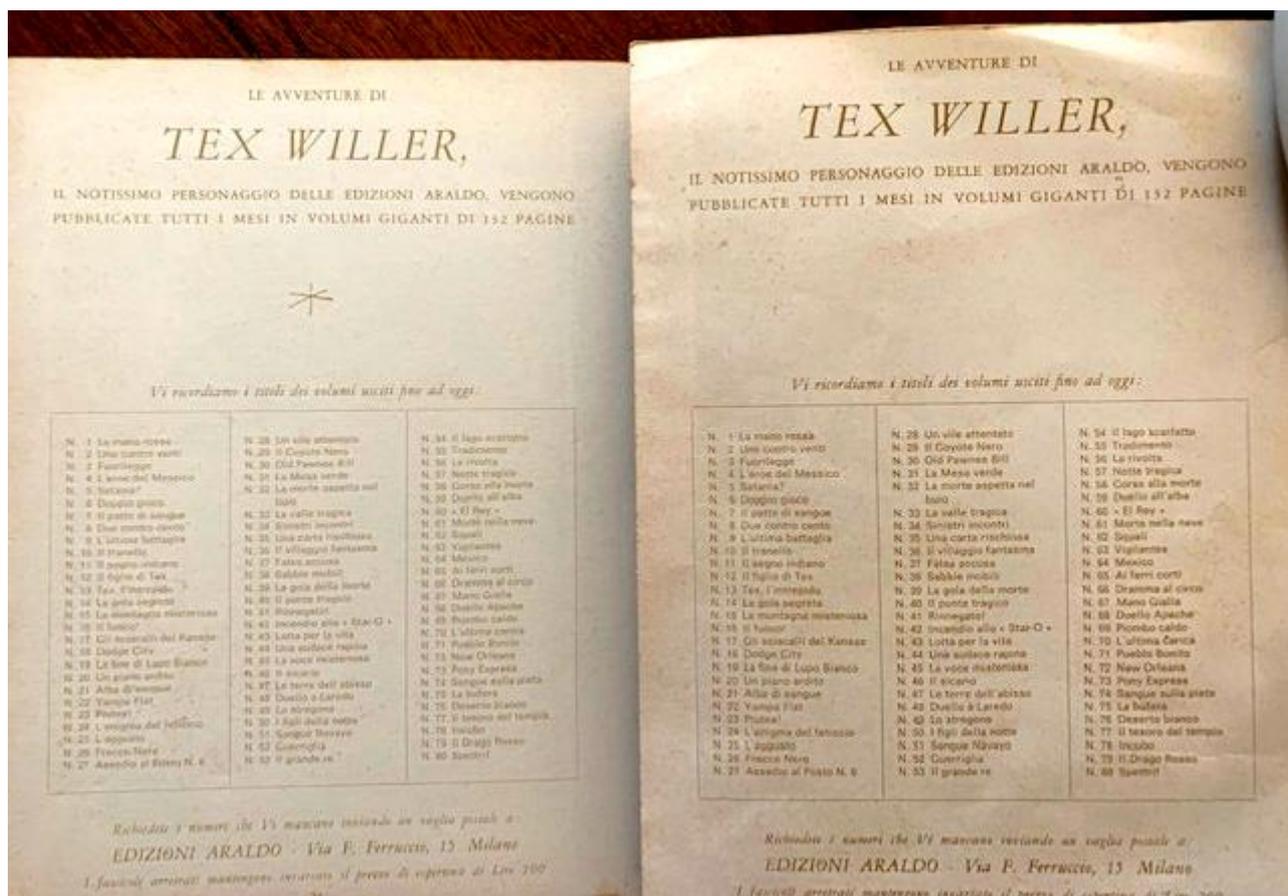
Un piccolo inciso: i posterini, spesso, sono stati messi (da mercanti o venditori improvvisati nel mondo del collezionismo) sui vari albi a seconda della convenienza, magari da un albo rovinato si trasferiva il posterino in un albo eccellente che ne era sprovvisto, naturalmente i

Texiani in libera uscita

titolari erano i quattro albi citati all'inizio. Personalmente ricordo a metà degli anni 2000 quando il Piccolo Ranger ebbe un momento di gloria e i prezzi salirono velocemente e il 43 in ottimo stato si aggirava sui 400 euro.

A volte messi malamente, anche senza la striscia con le forbici, altre volte messi bene, insomma è sempre doveroso fare attenzione.

Ma, finalmente, veniamo al punto vero della questione: i posterini si differenziano per un piccolo particolare: l'asterisco sul retro, nello



spazio bianco prima dell'elenco dei titoli, in alcuni è assente. Perché alcuni ce l'hanno e altri no? Come ho detto all'inizio, NON LO SO!

Adesso un piccolo balzo sulla sedia, un dubbio atroce, due secondi per realizzare che non ricordate se i vostri albi hanno o meno l'asterisco e via a controllare!

In ogni caso non fatevi venire il batticuore per l'ansia, per il momento, dato che non ci sono elementi per dare più valenza all'uno piuttosto che all'altro ma... attenzione! Qualche cosa potrebbe uscire fuori, altrimenti che buona storia sarebbe se tutti avessero sempre in tasca la verità?

Piero Caniparoli

Fuori pista

La vita è una missione (parte IV)

Che quello del Tex dei primordi sia il “vero” Far West ci sono parecchi motivi per dubitare. È piuttosto un Far West mitico e questo vale sia per i personaggi che per le situazioni inscenate. Certamente ogni tanto gli avvenimenti storici che hanno contrassegnato quell’epoca fanno capolino coinvolgendo il nostro eroe in prima persona, anzi, come appare giusto, rendendolo anche protagonista. Ma la lunga e fortunata vita editoriale del ranger più famoso del West ha comportato un inevitabile sacrificio: quello di veder trasportata quell’epopea, che affonda pur sempre le sue radici nella Storia, in una sorta di eterno presente, un tempo sospeso che rende vano ogni tentativo di mettere in ordine cronologico gli innumerevoli episodi della saga, di sincronizzare Tex con il “vero” West. Non ci resta pertanto che aggrapparci alle certezze della geografia. Accontentiamoci. Almeno, anche se non sempre, le mappe qualche soddisfazione ce l’hanno data.

Il tenente Casey ha bisogno di Tex. C’è fermento fra le tribù pellirosse

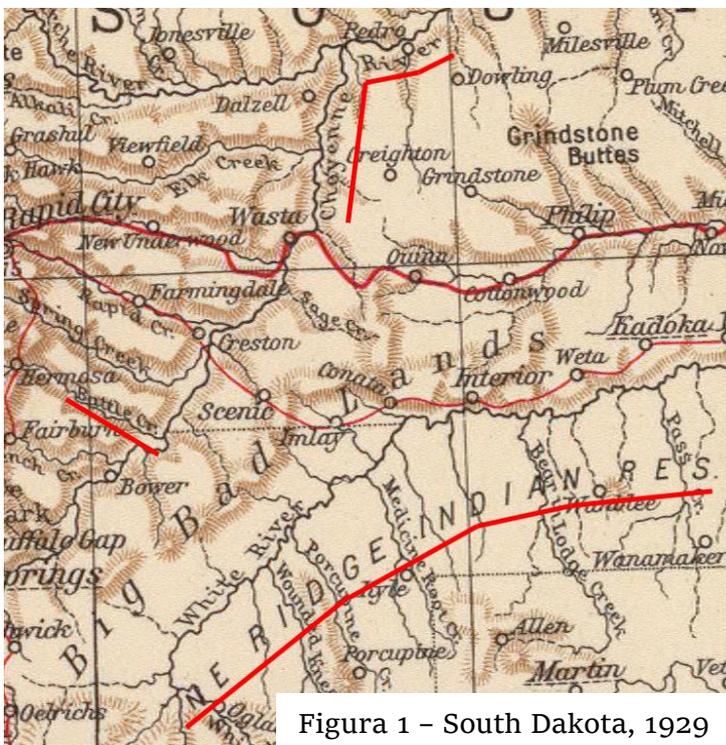


Figura 1 - South Dakota, 1929

del nord a causa della predicazione millenaristica del profeta Wovoka e occorre intervenire al più presto per fermarlo (Tex nn. 88-89). Grazie ad un trucco psicologico il ranger riesce ad indurre un ingenuo guerriero Piute a rivelargli che lo stregone ribelle si trovava rifugiato presso la Riserva indiana di Pyramid Lake. Quindi parte alla volta del Nevada assieme al figlio Kit e a Tiger Jack. Nel frattempo “nei pressi di Battle Creek, un

affluente del Cheyenne River, a nord della Riserva indiana di Pine Ridge” (fig. 1) avviene un primo scontro tra una pattuglia di Dog

Soldiers comandata dal tenente Casey e una banda di razziatori Sioux capeggiata da Plenty Horse e Kicking Bear. In quel momento, non lontano dal villaggio di Buena Vista in Nevada, Tex e company intercettano e respingono la banda Sioux di Honga che si era appena resa protagonista del massacro di alcuni contrabbandieri (v. figura **A** in **Appendice**). Quindi proseguono per il vicino villaggio dove giungono appena in tempo per salvare Charlie Silver (e la sua squaw) da un linciaggio ideato dal losco Mac Gregor. Il perché di tanto odio è presto detto. Già scout dell'esercito presso Fort Churchill, il cheyenne Charlie Silver aveva a suo tempo scoperto il Mac Gregor a vendere whisky agli Shoshones della Riserva di Summit Lake. Comunque, raggiunto Fort Churchill, i nostri si buttano sulle tracce del vecchio Carson che, all'insaputa di Tex, si era inoltrato in territorio nemico in direzione delle montagne di Hot Spring con una decina di soldati rischiando in tal modo di cadere in un agguato dei ribelli. Ciò che avviene, com'era prevedibile. Perciò ai nostri amici non rimane che tentare il tutto per tutto in modo da ricongiungersi a Carson e alle giacche blu che nel frattempo si erano arroccati sopra un'altura nei pressi dello White Canyon. Ma si arriva ben presto all'epilogo. Uno squadrone, partito tempestivamente da Fort Churchill, piomba sul luogo dell'assedio salvando i nostri dall'assalto degli indiani. Presi letteralmente a cannonate, i ribelli non hanno scampo. I superstiti verranno condotti a Fort Churchill e imprigionati. Fra questi anche il famigerato Plenty Horse che, dopo qualche giorno, riuscirà a evadere e, dopo essersi gettato nelle acque del Carson River, farà perdere le sue tracce.

Lungo viaggio quello che porta Tex e Carson in South Dakota dove i Cheyennes vengono ingiustamente accusati di prendere d'assalto e depredare le imbarcazioni che trasportano pellicce lungo il Missouri (Tex nn. 92-93). Almeno ne sono convinte le guarnigioni di Fort Pierre e Fort Bennet. Invece l'agente indiano della Riserva Cheyenne, che è un brav'uomo, è di tutt'altra opinione e a riprova presenta ai nostri il suo fedele scout Monango che mostra di saperla lunga sull'intricata faccenda. Rivela infatti che un cacciatore della tribù di Orso Grigio "tornando dalle colline di Gottisburg [Gettysburg sulla mappa], capitò sulle tracce di parecchi mocassini che, venendo dal fiume, andavano verso l'Okobojo Creek" (v. figura **C** in **Appendice**). E in più notò un particolare molto strano che lo convinse che le impronte non potevano essere state lasciate dai Cheyennes perché "gli indiani camminano

poggiando al suolo il lato esterno dei piedi”. Ai nostri non serve sapere altro e senza indugio si mettono in marcia iniziando a risalire il Missouri a bordo di canoa. E fatalità vuole che giungano sulla scena di un assalto appena avvenuto ai danni di un barcone carico di pellicce nei pressi del villaggio di Le Beau. L’unico sopravvissuto al massacro è Sam Locket che Carson aveva conosciuto due anni prima a Fort Yates. Pur essendo gravemente ferito, prima di morire, racconta come lui e gli altri cacciatori fossero scesi dall’alto Missouri facendo tappa a Fort Clark, Bismark e Fort Yates e una volta a Mobridge avessero quindi respinto le insistenti offerte di un certo Jordan agente di Pierre Dupré. A questo punto Tex e Carson si mettono sulle tracce dei pirati mentre Monango andrà a chiedere la discreta collaborazione dei Cheyennes. Dopo una turbolenta sosta a Le Beau i nostri proseguono fino a Mobridge dove stendono un piano di attacco. Fingendosi affaristi senza scrupoli, hanno un primo abboccamento con Jordan al quale fanno credere di essere in attesa di un barcone che però, da informazioni di una fantomatica guida di Fort Ransom, è costretto a viaggiare adagio a causa del grosso carico di pelli che trasporta. L’incendio e il saccheggio dei Magazzini Dupré ad opera di Tex e dei Cheyennes di Piccola Lancia precedono di poco la finale resa dei conti. “Presso l’ansa formata dal Missouri sul confine fra il Nord e il Sud Dakota” i nostri eroi e il tenente Bowman faranno i preparativi per liquidare definitivamente Jordan e i suoi uomini.

Ma rieccoci di nuovo proiettati in Nevada dove Tex e Carson devono risolvere un caso piuttosto spinoso (Tex nn. 95-96). “Al tempo della Guerra di Secessione, lungo la pista che dai ricchi giacimenti auriferi della regione di Virginia City conduceva verso l’est” un convoglio carico di lingotti d’oro, partito da Adder Gulch (?) e sotto scorta militare dal guado sul Carson River fino a Fort Halleck, venne preso d’assalto da un gruppo di banditi e dagli Shoshones di Grosso Cane. Un uomo della scorta venne spedito a Fort Churchill in cerca di aiuto ma al loro arrivo i soccorritori trovarono solo i corpi degli uccisi. Il convoglio con il suo carico prezioso scomparve del tutto non senza aver lasciato delle tracce che si spingevano “sino ai bordi delle paludi salate di Humbolt” (v. figura **A** in **Appendice**). Una decina d’anni dopo la faccenda ritornò a galla in seguito a uno scontro a fuoco, avvenuto “presso l’imbocco di uno dei tanti canyon dei Monti Shoshone”, tra una pattuglia di Fort Churchill e quattro uomini che scortavano un carro sul quale venne rinvenuto un lingotto d’oro appartenente al carico perduto. Uno dei

Texiani in libera uscita

quattro sopravvisse alla sparatoria con i soldati e in quel momento si trovava piantonato all'infermeria del forte. Sulla provenienza del carro buio completo. Le tracce si perdevano in un punto "sulla sponda sinistra del Reese River". Ma Ely Derek, il prigioniero, riesce a fuggire e ai due pards non rimane che buttarsi al suo inseguimento lungo una pista tortuosa che, oltrepassato il Reese River, li condurrà al villaggio di Austin. Qui Derek viene acciuffato ma nonostante venga malmenato per bene non si mostra per nulla propenso a vuotare il sacco. Invece il suo compare Tom, convinto dagli argomenti persuasivi di Tex, offre tutta la sua collaborazione. Da costui i nostri vengono a sapere che Derek è in affari con Amos Wendy, un grosso mercante di Frisco, villaggio

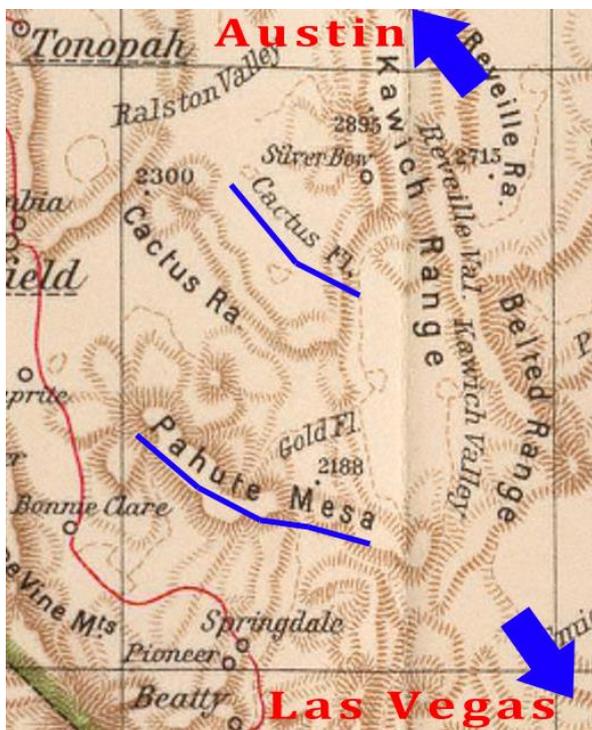


Figura 2 - Nevada, 1929

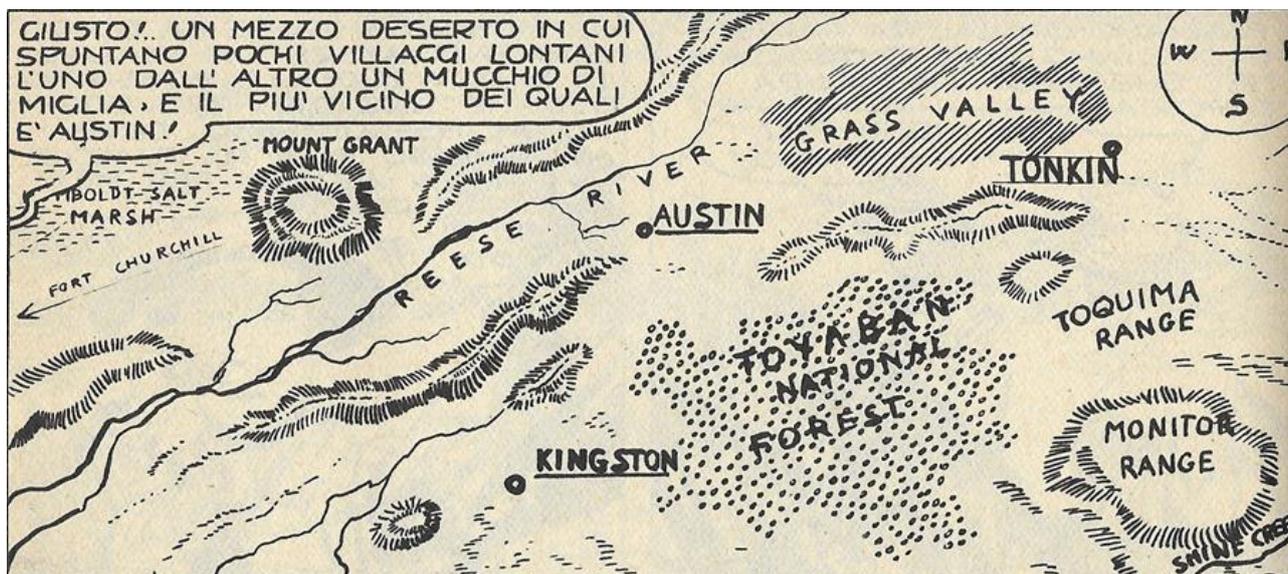
dell'Utah a nord del Deserto di Escalante, che lo rifornisce della merce da scambiare con gli Shoshones in cambio dell'oro (v. figura B in **Appendice**). Quindi Derek deve essere fatto fuggire in modo che possa incontrarsi con Wendy e per non destargli sospetti, col pretesto di trasferirlo a Fort Halleck, Tex organizza un finto agguato lungo il tragitto. Il trucco funziona e Derek scappa verso sud (**fig. 2**) seguendo un percorso che passando per Cactus Flat e la Mesa dei Palmite [probabile deformazione del termine Pahute] l'avrebbe condotto a Las Vegas da dove poi avrebbe proseguito per

Frisco. Invece di mettersi sulle sue tracce Tex e Carson correranno invece a Kimberly dove monteranno su un treno che li porterà fino a Shafter Junction. "Lì prenderanno la coincidenza per Burmester, da dove salteranno poi su un treno diretto a sud". "Un giro dannatamente lungo! - si lamenta Carson - Forse avremmo fatto meglio a tagliare attraverso la Spring Valley". Sarebbe stato un tragitto certamente più breve ma anche più pericoloso poiché, come Tex ritiene, avrebbe comportato il rischio di mettere in allarme gli eventuali complici che controllano il territorio per conto di Derek. Una volta a Frisco i due amici si prenderanno cura di Amos Wendy, quindi spediranno un telegramma a

Kit e a Tiger Jack. Nemmeno due giorni dopo si ritroveranno tutti e quattro insieme. Come abbiano fatto suo figlio e Tiger ad arrivare a Frisco in così poco tempo lo spiega il giovane Kit: “Invece di passare per il Rainbow Bridge, abbiamo tagliato attraverso il Glen Canyon, e sorpassando i White Cliffs siamo arrivati a Cedar City”. Il resto del viaggio l’hanno fatto in treno evitando così di attraversare il Deserto di Escalante (v. figure **D**, **E**, **F** in **Appendice**). Ma nel frattempo anche Derek è arrivato a Frisco e dopo essersi rifornito dal nostro Wendy, opportunamente addomesticato da Tex, parte con altri quattro alla volta del Nevada. “Hanno preso la pista a nord – avverte lo sceriffo di Frisco – invece di quella della White Sage Valley e questo mi fa pensare che intendano passare per l’altipiano di Kern”. Ad ogni buon conto Tex ritiene prudente mandare esploratori navajos “sia da quella parte che sulla pista di Shoshone”. Nove giorni dopo, giunti al passo di Sulphur Spring, Derek e i suoi manderanno segnali a Zanna Bianca, giovane capo Shoshone e successore di Grosso Cane, la cui tribù si trovava accampata “all’estremità nord della vallata di Buena Vista”. Nello stesso momento nei pressi di Austin Tex e il capitano Sanders predisporranno la trappola ai danni degli Shoshones nelle cui mani ormai risulta chiaro siano finiti i lingotti perduti. Il carico d’oro, che si riteneva fosse scomparso nelle paludi di Salt Marsh, in realtà era stato nascosto dai pellirosse “in un punto fra la vallata di Buena Vista e il Deserto di Black Rock”.

Mauro Scremin

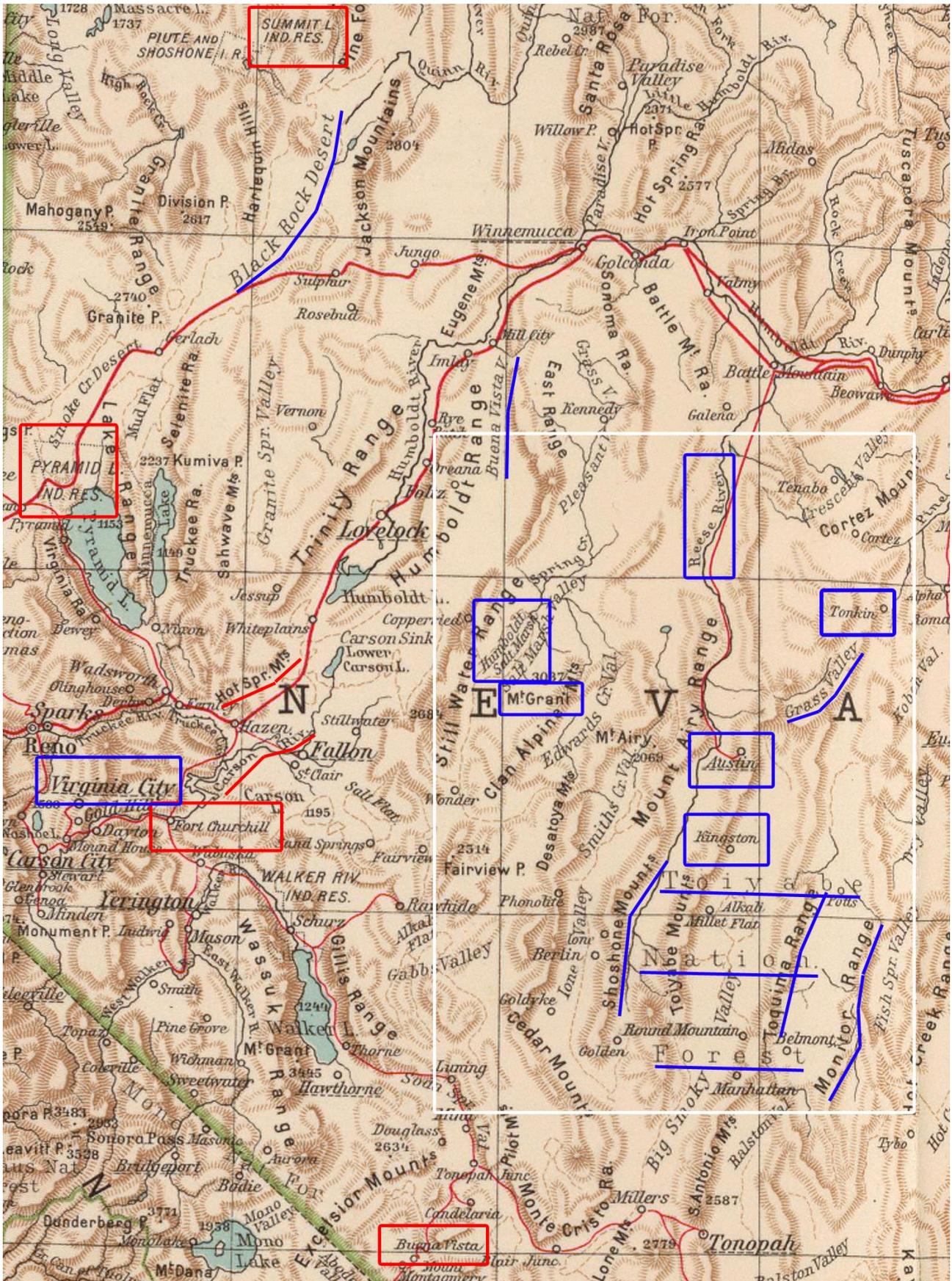
Appendice



Tex n. 95 pag. 86. I luoghi segnati in questa mappa trovano esatta corrispondenza con quelli della cartina del Nevada riportata più avanti (figura A, riquadro bianco).

Texiani in libera uscita

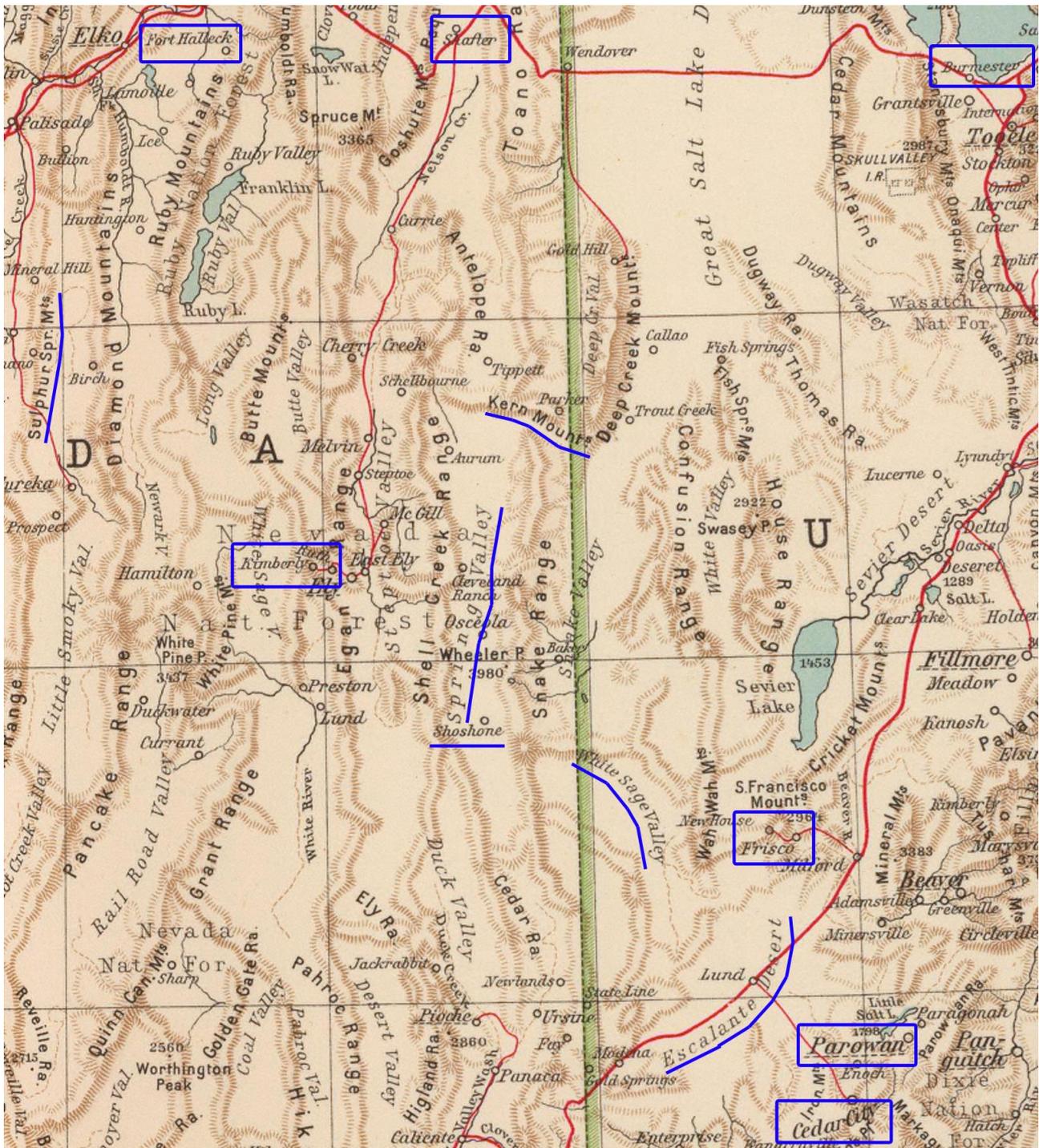
Figura A – Nevada, 1929



Texiani in libera uscita

Figura B – Nevada e Utah, 1929

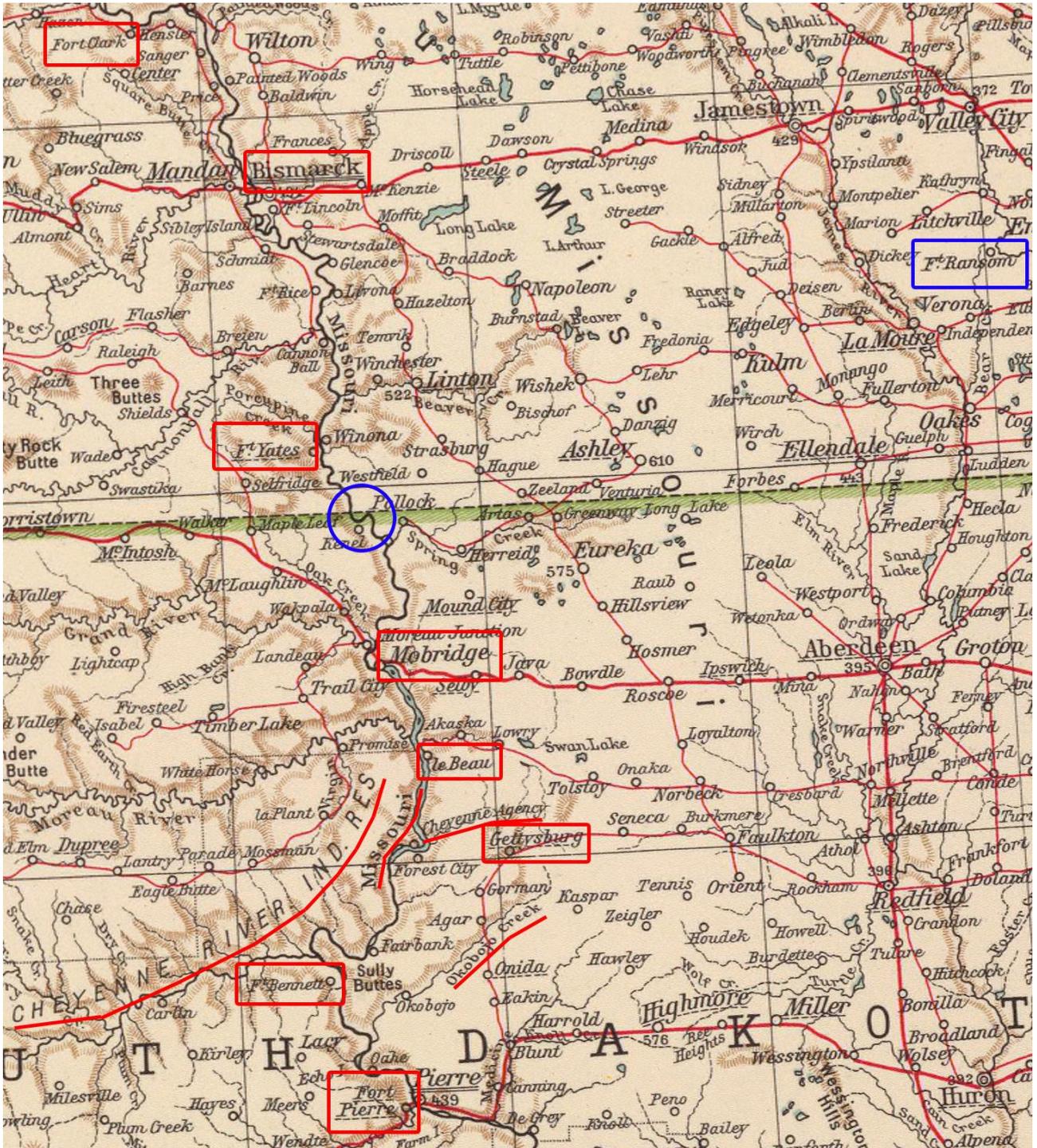
Per rendersi conto delle enormi distanze percorse dai nostri eroi basti pensare che tra la Riserva Navajo, punto di partenza dell'avventura dei nn. 88-89, e la Riserva di Pyramid Lake, rifugio del profeta rosso, ci sono circa 800 km in linea d'aria. Ma centinaia e centinaia i km macinati da Tex e compagnia anche nell'avventura dei nn. 95-96, tra deserti, catene montuose, altipiani, attraverso territori impervi e lande desolate.



Texiani in libera uscita

Figura C – North Dakota e South Dakota, 1929

All'interno del cerchio blu si può notare l'ansa formata dal Missouri a cavallo del confine tra North e South Dakota. Lì avviene l'incontro che Tex aveva fissato con Carson e il tenente Bowman di Fort Yates. Negli albi nn. 92-93 l'azione si svolge in un'area abbastanza circoscritta.



Texiani in libera uscita

La cartina disegnata nel Tex n. 96 a pag. 45 è una riproduzione abbastanza fedele dei territori a cavallo del confine tra Utah (sopra) e Arizona (sotto). L'area rappresentata è in realtà molto estesa e corre praticamente lungo tutto il confine tra i due stati (450 km in linea d'aria). Pertanto, data la sua ampiezza, è stato giocoforza utilizzare due diverse carte storiche dell'Arizona e dell'Utah (figure D, E, F) così da rendere più agevole per il lettore il riscontro dei luoghi riportati da Bonelli & C.

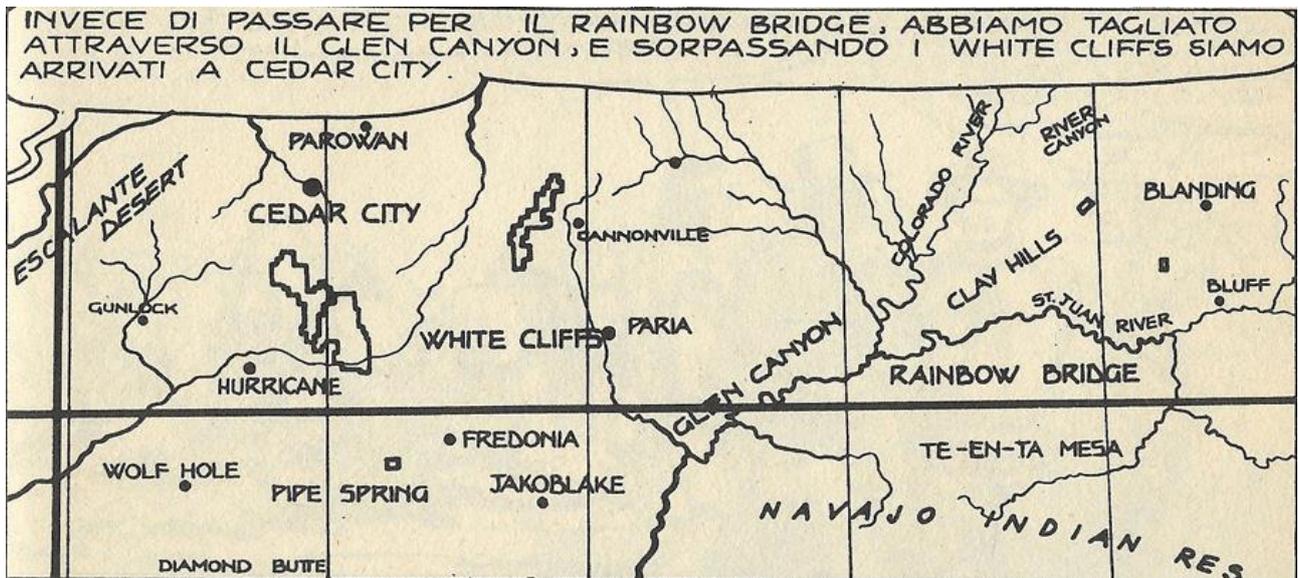
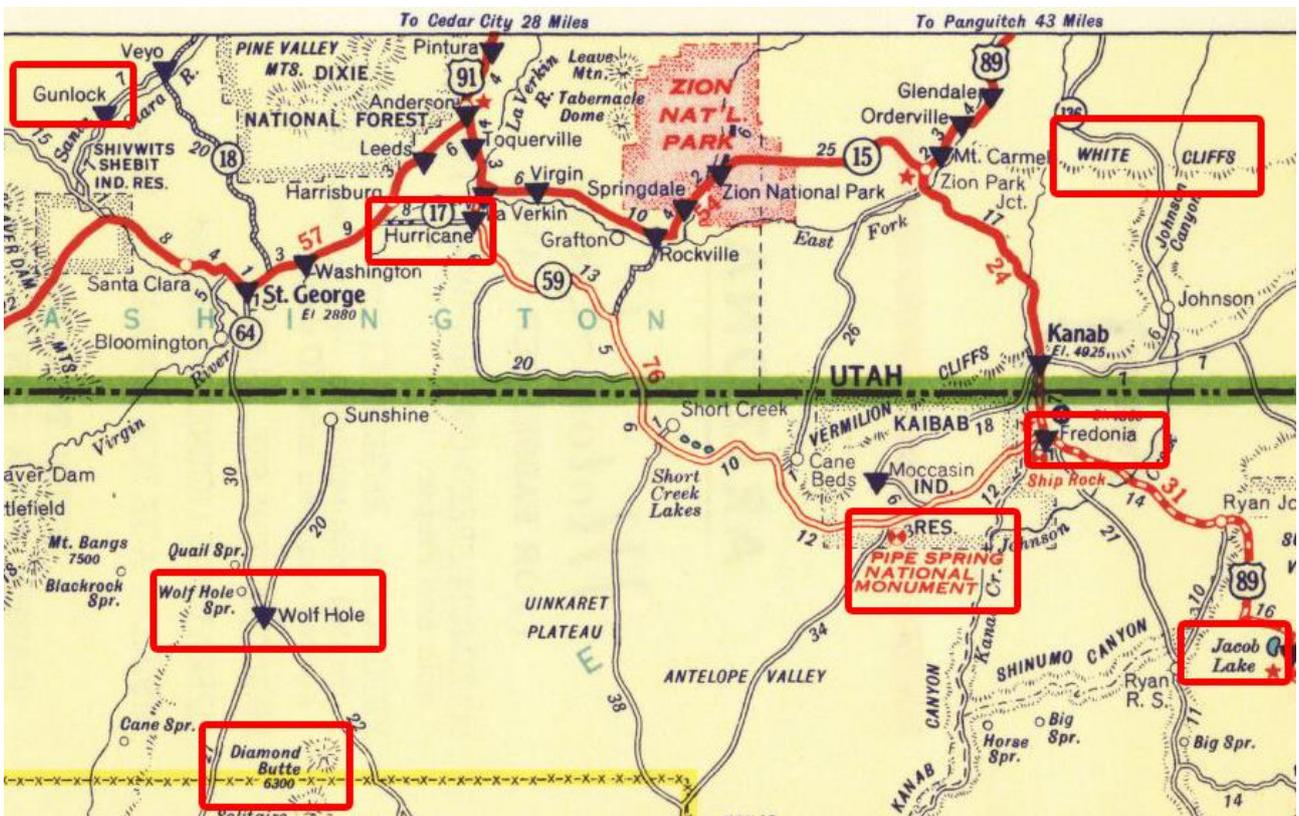


Figura D - Arizona e Utah, 1933



Texiani in libera uscita

Figura E - Utah, 1925

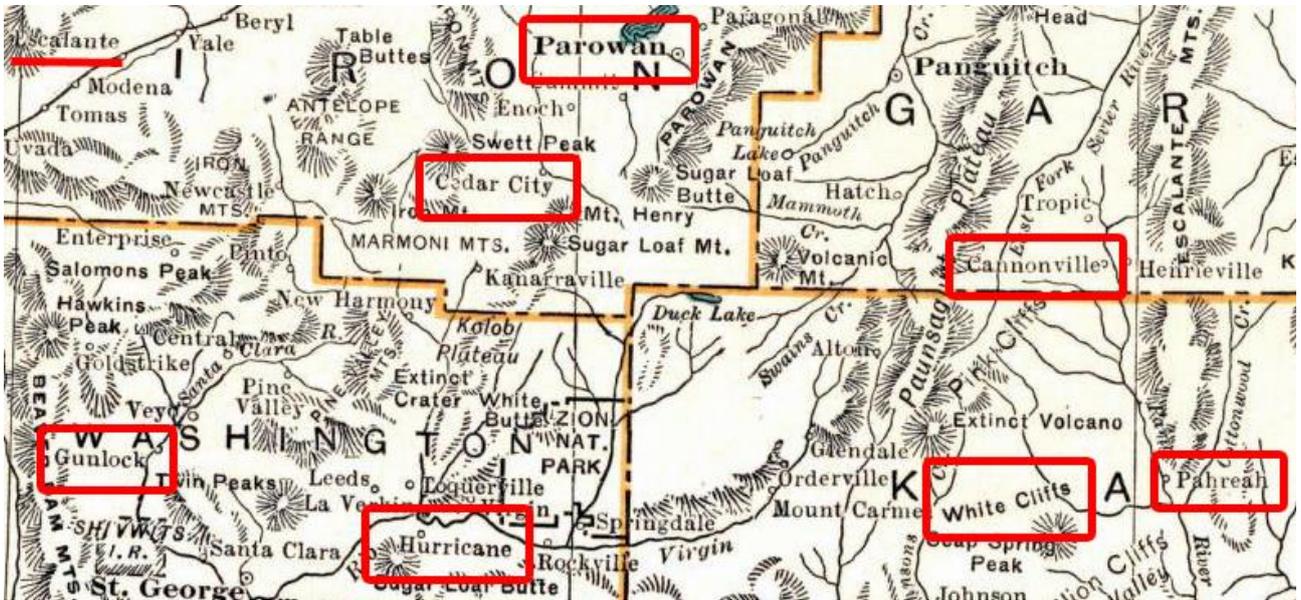
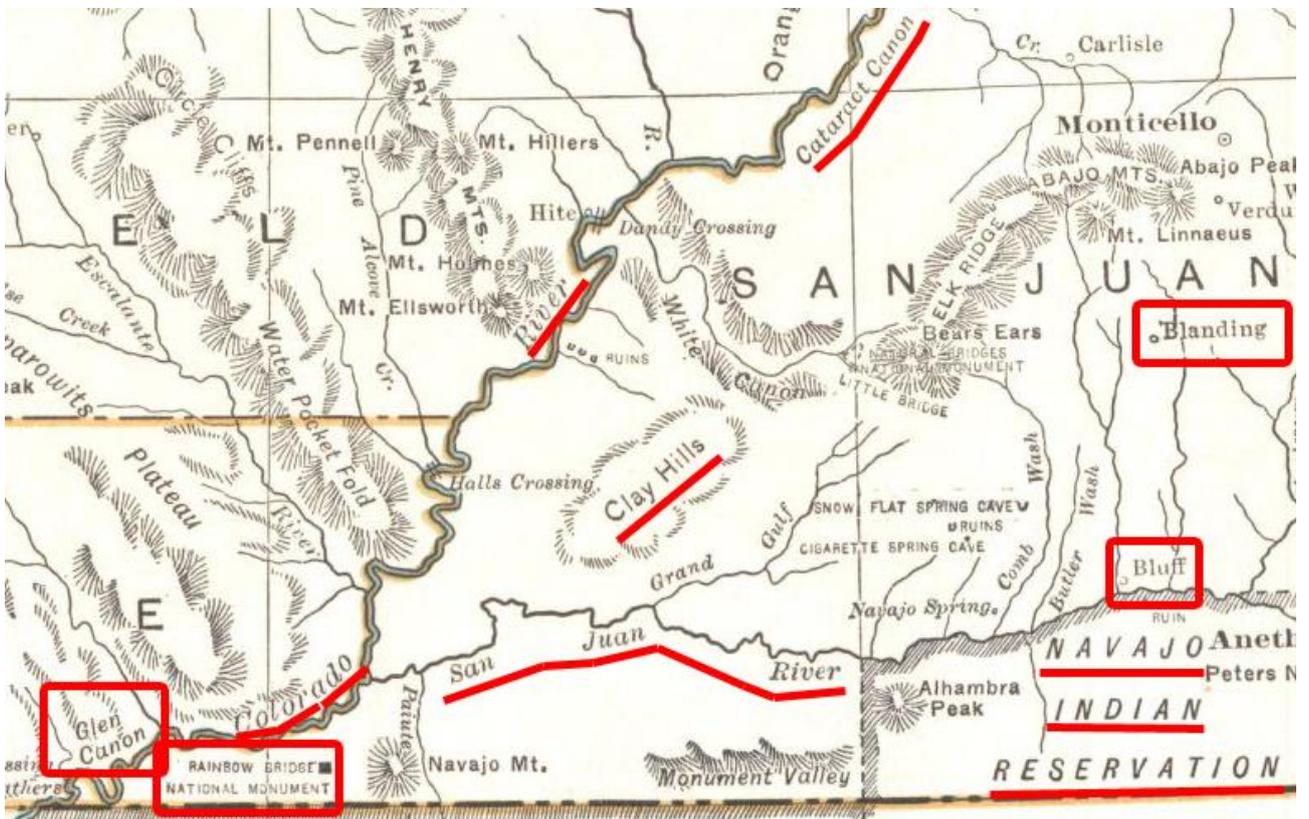


Figura F - Utah, 1925



Inserto speciale

Fine di una razza

Forse non a tutti è noto, ma l'agonia dei nativi americani venne già a suo tempo descritta, tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del Ventesimo Secolo, nelle pagine illustrate de "La domenica del corriere", la celeberrima rivista settimanale che ha annoverato tra le sue file la crema dei grandi illustratori del Novecento italiano, fregiandosi dell'arte pittorica di artisti della levatura di Achille Beltrame e Walter Molino.

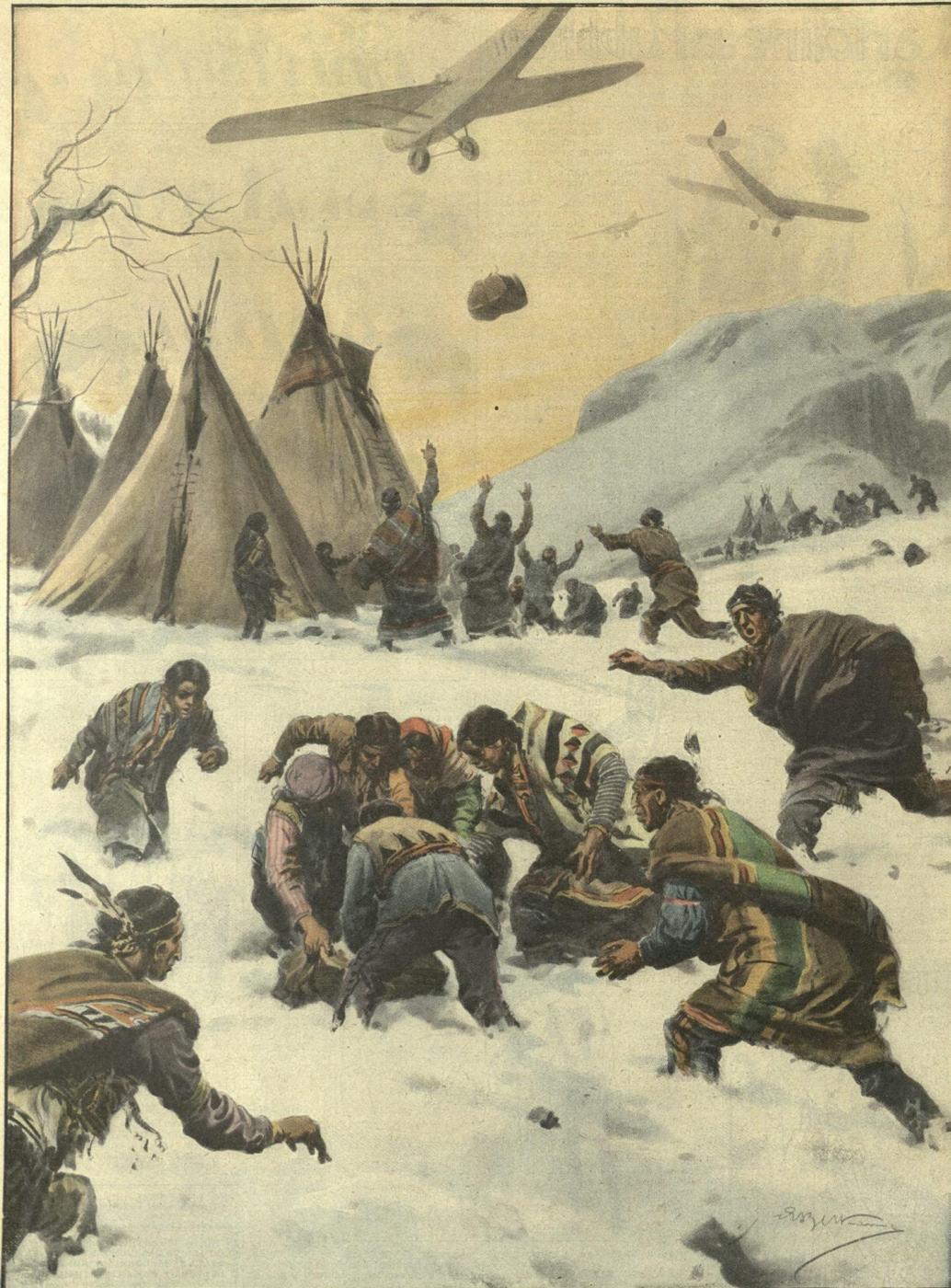
Al numero del 31 gennaio 1932 appartiene il magnifico disegno di Beltrame che si può ammirare in quarta di copertina, una scena drammatica arricchita, com'era d'uopo allora, dall'immane didascalia: "I superstiti pellirosse corrono gravi pericoli per i rigori della stagione nell'Arizona (Stati Uniti). Gruppi di indiani Navajo, bloccati senza provviste dalle recenti neviccate, sono stati riforniti di vettovaglie da alcuni aeroplani americani" (**fig. a pag. 26**).

Di Luigi Barzini jr. è il pezzo del 22 settembre 1935 intitolato "Fine di una razza", malinconica e poetica rievocazione delle antiche glorie di un popolo orgoglioso ormai sconfitto dalla storia. Amara è la considerazione dell'autore: "Diffidenza. Il rosso aveva paura. In tutti i suoi contatti col bianco egli aveva perso. Aveva firmato trattati col Gran Capo di Washington, eppure erano stati violati dagli Americani stessi, e i loro tribunali avevano dato loro ragione" (**fig. a pag. 27**).

Infine "L'agonia dei poveri Pellirosse", articolo uscito il 19 febbraio 1950, è la triste contabilità di una pagina tra le più dolorose della storia degli ultimi duecento anni (**fig. a pag. 28-29**).



“La domenica del corriere” n. 5 del 31 gennaio 1932



I superstiti pellirosse corrono gravi pericoli per i rigori della stagione nell'Arizona (Stati Uniti). Gruppi di indiani Navajo, bloccati senza provviste dalle recenti nevicate, sono stati riforniti di vettovaglie da alcuni aeroplani americani. (Disegno di A. Beltrame)

ANNO XXXVII — N. 38

“IL SOLO BUON INDIANO È UN INDIANO MORTO!”

5

Fine di una razza



Il vecchio guerriero, col tradizionale copricapo che la sua età e il suo coraggio gli hanno permesso di portare.

anche incostante, e le sue disgrazie (raccontate dalle vecchie squaws ai bimbeti) non hanno numero, e sono assai divertenti.

Il valore delle penne

Le leggi della cavalleria, che spinsero, nel Medioevo, giovani guerrieri alla ricerca individuale di avventure che facesse risuonare il loro nome per il mondo, erano anche le leggi degli Indiani. Alcuni coraggiosi vagarono solitari il continente, vivendo della loro caccia, combattendo ora con una tribù ora con l'altra, per procurarsi gloria. Si battevano anche in tornei, in cui si ferivano con frecce sottili. La tradizione incoraggiava questo sport coraggioso: i giovani non potevano sposarsi che dopo i venticinque anni, quando cioè avevano già preso parte a qualche duello ed avevano abbattuto (senza ucciderlo) un aver-

bambini: tutti portano piume nelle illustrazioni e nei quadri. E può anche darsi che gli Indiani che i turisti visitano non fino tutta la penna (da non confondersi con l'acconciatura di guerra, che è un'altra cosa) ma, una volta, quello era il distintivo solo dell'uomo che si era battuto in torneo ed era stato ammesso tra i guerrieri.

Oggigiorno, è anche difficile incontrare un Indiano che non sia un capo. Non c'è fotografia di Pellerossa, che non rappresenti un "Grasso-Bisonne-Innocentiato", capo degli Indiani X, o Nuvoia-Volante, capo della tribù Y. Così tutte le ragazze diventano « principesse ». Sono però inesattezze: gli Indiani non ebbero mai capi ereditari, e non esistono principesse tra loro. Un uomo diventava capo della sua tribù dimostrando maggior coraggio degli altri in combattimento, e si manteneva al suo posto finché il suo prestigio di guerriero durava. Da molti anni ormai non vi sono più lotte, scaramucce e battaglie, e di capi non vi è più bisogno.

Il sogno, per il Pellerossa, era il mezzo di mettersi a contatto con la divinità, di chiedere consiglio e aiuto. Prima del sonno, nel quale gli sarebbe apparsa la visione, egli digiunava e si torturava. Poi si rifugiava in qualche posto recondito, spesso la cima di un'alta montagna, dove, solo, senza cibo né acqua, passava quattro giorni e quattro notti sognando e chiedendo ispirazione divina. Le sue condizioni fisiche e morali erano necessariamente deboli, aggravate dai bagni di sudore, dall'astinenza assoluta, dalle corse e dalle marce che egli aveva fatto per stancarsi. Alcuni giungevano a farsi profondi tagli

nella carne per perdere sangue e rimanere ancora più sfiniti. I sogni che venivano a turbare il riposo erano bizzarri e terrificanti, e qualche volta contenevano vere profezie, che gli stregoni e i sacerdoti riuscivano a dipanare.

Che lingua parlavano? Parlavano, le diverse tribù, dialetti diversi tanto che potevano essere incomprensibili. Ma possedeva, la grande nazione pellerossa, una lingua comune che serviva a tutti e che tutti potevano capire. E' il solo esempio nella storia di un *esperanto* così diffuso e così semplice. Invece di parole, si esprimevano a gesti, come i sordomuti, soltanto che non riproducevano lettere, ma intere parole o idee con un movimento solo. Due guerrieri che s'incontrassero, provenienti uno dal Messico e l'altro dal Canada, potevano conversare e spiegarsi senza aprir bocca. Al cader della notte, tuttavia, erano obbligati a star zitti, perché non si sarebbero visti. I vecchi delle riserve ancor oggi possono parlare tra di loro a gesti, davanti ai bianchi che rimangono completamente tagliati fuori.

Di dove venivano?

Di dove venivano i Pellerossa? Le ipotesi degli studiosi li hanno fatti giungere dall'Asia, attraverso lo stretto di Behring, l'Alaska e il Canada. Nelle loro leggende si raccontano lunghi viaggi e si parla di un grande paese da dove il loro popolo è venuto. Tuttavia la tradizione viva, che si conserva ancora nelle menti degli ultimi guerrieri che prendono il sole nelle riserve della California, insiste che il continente americano è il loro paese, e che i viaggi di cui si parla furono fatti da un canto all'altro della stessa terra. « Si sono scoperte misteriose analogie tra favole dei Pellerossa e favole sanscrite, tra riti pellerossa e riti lapponi, tra parole pellerossa e parole tibetane. Frank B. Linderman, l'ultimo Americano che conosce ancora i dialetti e i costumi dei diversi popoli, disse una volta a Fiuma-Liscia, della tribù dei Corvi, che una storia che egli gli aveva raccontata una volta si trovava quasi esattamente in un libro sanscrito. (Non adopero quelle parole, ma gli disse « di un popolo antico che abita oltre la grande acqua salata »). Il vecchio guerriero scosse la testa e rispose: « Sono cose che noi non possiamo capire. » E, in fondo, aveva ragione lui.

Luigi Barzini jr.

Esiste una convinzione generale che i Pellerossa sono scomparsi. Vecchi signori scuotono il capo con tristezza: « Eh, eh, i buoni Pellerossa dei nostri tempi non ci sono più, oggi giorno! ». Tutti deplorano la fine di una razza gloriosa. Tuttavia, la credenza non è completamente esatta. Su sedici milioni di Messicani, per esempio, più di dieci sono di pura razza india, cioè Pellerossa: la stessa razza di coloro che combattevano gli invasori del West, che portavano le piume sul capo, sostenevano i loro nemici, cacciavano le orde di bisonti con l'arco e le frecce. I generali messicani che guidavano rivoluzioni di popolo contro la Capitale, non erano altro che i capi di vere coalizioni indiane in lotta contro un nemico comune. E le *soldaderas*, le mogli dei soldati che seguivano l'esercito, col bimbi appesi alle spalle, per far la cucina ai mariti, erano le *squaws*, le mogli dei guerrieri pellerossa, che la tradizione voleva assistessero il marito in battaglia.

E' purtroppo vero, tuttavia, che negli Stati Uniti gli ultimi discendenti della stessa razza vanno scomparendo. Per molti secoli, i coloni anglosassoni hanno sentenziato: « Il solo buon Indiano è un Indiano morto ». Ed ora, lentamente, gli Indiani sono quasi tutti dei buoni Indiani. Vivono in poche migliaia nelle riserve del governo, come fossero stambeckhi.

Leggende poetiche

Ora che agli Indiani si comincia a pensare con un po' di reverenza anche negli Stati Uniti, ci si è accorti che di loro si conosce molto poco. C'erano immense differenze tra i pionieri che avanzavano verso il Pacifico e i guerrieri delle tribù che difendevano la loro patria, e tanto l'Anglosassone quanto il Pellerossa — uomini tutti dai lunghi silenzi e dalle poche parole — hanno saputo colmarle.

Diffidenza. Il rosso aveva paura. In tutti i suoi contatti col bianco egli aveva perso. Aveva firmato trattati col Gran Capo di Washington, eppure erano stati violati dagli Americani stessi, e i loro tribunali avevano dato loro ragione. Si è chiuso quindi da anni nel suo silenzio. I giovani delle tribù che ancora rimangono vanno alla scuola governativa, vestono come tutti gli altri ragazzi di campagna, e nulla sanno delle antiche virtù, delle glorie, delle tradizioni. E i vecchi, che hanno combattuto ancora cinquanta anni fa contro i reggimenti di cavalleria federale, non sarebbero capiti se volessero raccontare dell'antica vita nomade, delle praterie libere, delle corse a cavallo. Tuttavia, sono ancora i soli che possono ricordare.

Sono monoteisti, i vecchi, at-



Davanti ad una delle tende istoriate dei vecchi dominatori della prateria, lungo le grandi autostrade transcontinentali; « I bravi » evocano con le loro maschere bizzarre, gli spiriti di dei semidivinitati.

taccati alla tradizionale religione loro; non sono litigiosi, anzi piuttosto amichevoli e cortesi; ridono volentieri tra di loro, e amano qualsiasi gioco. Sportivi per abitudine secolare, perdono senza battere ciglio in un gioco d'azzardo, o in una lotta all'ultimo sangue. Credono con cieca fedeltà ai miracoli, ed hanno menti semplici come quelle dei bimbi. La loro superstizione arriva al punto da essere incomprensibile per noi bianchi.

Le leggende dei Pellerossa sono ricche di poesia come quelle dei Greci o degli uomini del Nord. Non rappresentano però mai il racconto epico delle lotte dell'uomo con la natura, ma le bizzarre avventure capitate a un personaggio che si conosce con diversi nomi in ogni tribù: *Nahpep*, *Nu-tach-kin-nah* o *Esaccawala*, cioè il Vecchio, o il Vecchio-covone, al quale Dio diede l'incarico di creare il mondo. Questi ha un carattere a volte melenso, a volte distraitto, a volte cattivo, a volte



Anche le indiane seguono i tempi: un'acconciatura alla « maschietta ».

Nel volto delle giovani pellerossa d'oggi, trasformate un po' dalle abitudini americane, si vedono ancora i segni della razza antica.

“La domenica del corriere” n. 8 del 19 febbraio 1950 (II)

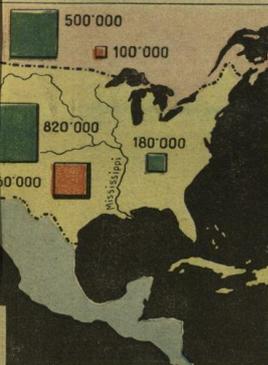
DEL CORRIERE

Pellirasse

TRIBÙ SUPERSTITI

Federale per le Riserve ha comunicato che il numero degli indiani va cre-
sta questo è un dato soltanto apparente:
sta spengendo. Le tribù originarie più
antiche sono estinte: ecco un elenco ag-
dei principali ceppi ancora superstiti.

Coeur d'Alène	Irochesi	Cherokee
Shosoni		
Uinta	Algonchini	Delaware
solo poche unità		Ottawa
		Menomini
Caddo	Sioux	Crows
Wichita		Dakota
Creek		Omaha
		Kausa



UN POPOLO sta scomparendo lentamente: non forse come numero ma come caratteristiche. Sono gli indiani, quelli che da ragazzi chiamavano pellirasse, e che, alcuni secoli fa, sino al principio dell'Ottocento, dominavano la grande estensione di terre che dal Canada scende sino alle brulle pianure del Messico. Nel volgere di circa un secolo il loro numero è sceso ad un decimo, i loro territori si sono ristretti a poco a poco. Il nutrimento che ne ricavano è divenuto sempre più precario: oggi, cacciati dalla civiltà incalzante, declinati dalla spietata guerriglia dei «bianchi», essi si sono rinchiusi in grandi «riserve» sparse un poco per tutto il territorio degli Stati Uniti e lì vivono pacificamente, mantenuti dal Governo, come curiosità folcloristica.

Molte tribù sono ormai estinte da decine d'anni, perite in sanguinosi scontri: molte altre sono composte da poche centinaia di persone. Le più numerose provengono da ceppi di pellirasse pacifici, che hanno potuto conservare la propria vita ed unità anche perché la loro mitezza non li espone alla guerra ed alla morte. Ma anche costoro vanno perdendo giorno per giorno le loro caratteristiche originarie. Nuovi matrimoni alterano la purezza del sangue, adozioni e mescolamenti fra diverse tribù ammaestrano e lo diluiscono. La razza lentamente muore in un crepuscolo di piatta abitudine alla vita «civile».

Sui trecentomila superstiti di una razza valorosa e guerriera, non si trova più un Mohicano, un Hurone, un Abenacko, un Pawnee. Anche gli Irochesi (Iroquois) sono scomparsi e con loro quasi tutti i Sioux, gli Cheyenne, i Cippewa e i Comanci. Sono invece rimaste in parte le tribù del Centro, i Kansas, gli Osages, i Cherokee, i Wichita, i Navajos, i Seminoli, i Creek, i Krowa. Ma le tribù costerie, quelle che per prime vennero a contatto coi duri colonizzatori americani, spagnoli, francesi, inglesi, sono state tutte distrutte. Si calcola che nel 1600 esistessero, dal Canada al Messico, circa un milione e mezzo di indiani: un grande popolo anche se il livello civile non era grande e l'unità delle tribù piuttosto precaria. Mezzo milione viveva tra le foreste del Canada, il resto sul territorio degli odierni Stati Uniti, con il loro asse principale lungo il corso del Mississippi. Soltanto 300 mila pellirasse vivevano tra questo fiume e l'Atlantico: essi furono facile preda (molto più facile di quanto non vogliano raccontare i film americani!) dei bianchi che colonizzarono gli Stati atlantici, New Hampshire, Maine, Vermont, Connecticut, Massachusetts e Rhode Island.

Oggi, rinchiusi nelle loro riserve (la più grande di tutte è nell'Oklahoma), ne sopravvivono 300 mila circa: triste destino di una razza che non seppe unirsi per difendersi.

F. B.



UN CAPO DELLA TRIBÙ del Cippewa, che ancor nel secolo scorso viveva nella pianura dell'attuale Dakota, esegue la «danza del cane», tipica cerimonia guerresca.

ORIANA DI EVA

Z. HARSANYI

Proprrio in quell'epoca, Feri Marki morì. Eva e l'ingegnere si sarebbero sposati, ma la moglie di Ráiz non avrebbe mai consentito al divorzio. Un anno e mezzo durò quella segreta relazione. Fu allora che Eva venne per caso a sapere che l'ingegnere correva dietro ad altre gonnelle. Dapprincipio pensò che si trattasse di leggerezza ma che in definitiva le fosse fedele. Ma la verità era assai peggiore, e non andò molto che ella la conobbe intera. E allora seguirono cinque tremendi anni di

gelosia, di alterchi tempestosi, e di vacillanti rappacificazioni. Per settimane intere non scambiavano una parola, sembrava che la loro ennesima rottura fosse davvero quella definitiva. Ma poi tornavano a incontrarsi, e tutto ricominciava da capo. Finirono, tuttavia, con lo stancarsi entrambi. O se non loro, fu l'amore stesso che si stancò. Sicché la loro relazione si trasformò in un'amicizia quieta e affettuosa. E quando un giorno morì anche la moglie dell'ingegnere, nessuno dei due pensava ormai più a un matrimonio. Finché un certo giorno, Eva s'accorse che non

vedeva più l'ingegnere da tanto tempo... Adesso Eva aveva cinquantun anno. Veniva ancora considerata una «bella donna». Prestava molta cura alla sua persona, trascorrendo parecchio tempo nei negozi di prodotti di bellezza. Certo, ogni ragazza avrebbe ancora potuto invidiarle il suo corpo, malgrado tutt'e due le sue figlie, ormai venissero ricevute in società. Anche lei veniva spesso invitata a fare questo o quel ballo, ma stoicamente se ne rimaneva a sedere. Si preoccupava soltanto che si divertissero le figlie. Poi le sposò tutt'e due, nella stessa estate. E quando traslocò in una minuscola graziosa casetta ebbe la sensazione che per lei la vita fosse terminata. Le prime notti pianse molto. E fu proprio allora che conobbe il terzo amore della sua vita: il più tremendo. Al suo confronto, lui era molto giovane; aveva solo trentacinque anni. Era medico di professione. Non aveva cominciato lei, naturalmente, bensì lui. Aveva subito inventato Eva con appassionate dichiarazioni d'amore. Era un

uomo goffo e maldestro, senza una vera buona educazione, e anche professionalmente incapace. La sua giacca perdeva sempre qualche bottone. Non sapeva coltivare le sue conoscenze. Mangiava con modi discutibili. Portava delle cravatte spaventose.

Eva accettò sorridendo malinconicamente l'assedio vemente del medico. E anche con una certa gratitudine, perché esso le dava modo di sentirsi una donna. D'istinto cominciò a curare meglio il suo abbigliamento. E con la consueta bontà si diede a educare quell'uomo, a dirozzare i suoi modi, lo raccomandò ai suoi conoscenti, si fece in quattro per procurargli un posto in un ospedale. Il medico si perfezionava a vista d'occhio, andava acquistando belle maniere. Ed Eva era felice del suo successo. Sapeva che stava sprofondando in un abisso, ma il desiderio di amare era irresistibile, in lei, e le faceva chiedere gli occhi dinanzi a qualunque suggerimento del buon senso.

Quella pausa di felicità durò in tutto due mesi. Poi il medico divenne repentinamente, e senza motivo, molto freddo. Tuttavia Eva si teneva an-

cora spasmodicamente aggrappata a lui. Fece delle scenate, pianse, implorò, lusingò, minacciò. Il medico era il suo primo pensiero di ogni mattina, l'ultimo di ogni sera. I suoi nipotini — poiché in breve tempo entrambe le figlie erano diventate madri — le riempivano il cuore di una commovente tenerezza, ma il medico la interessava più di qualsiasi altra cosa al mondo. Ed intanto, invecchiava in maniera impressionante. Trascorrevano dei momenti paurosi di dinanzi allo specchio. Provava sofferenze tali da pensare con nostalgia alle sue sofferenze passate, che pure aveva considerato come le più terribili che potesse conoscere. E dopo inaudite umiliazioni, giunse anche il momento in cui il medico le disse:

«Vi prego, lasciatemi in pace, altrimenti dovrò fare uno scandalo!» Allora Eva sentì una scossa gelida, inghiottì anche quell'amarissimo boccone, e nello stesso giorno invecchiò definitivamente. Rinunciò a tingersi i capelli, e ordinò dei vestiti che potevano essere adatti a una vecchia nonna. In principio, credeva che ne sarebbe morta. Ma il giorno appresso già si sentiva assai meglio. E dopo poco tempo partì per fare un viaggio in Italia, dove

potè constatare che anche per una vecchia la vita può essere bella... *

A Venezia strinse amicizia con una vecchia signora americana. Una sera che stavano sedute a un Caffè di piazza San Marco, la vecchia amica le domandò: — Mi dica, cara, quante volte ha amato in vita sua? Eva guardò il cielo stellato, meditò un poco, poi rispose: — Da bimba ebbi la sensazione di essere la figlia di qualcuno. Donna matura, mi parve di essere la sorella di un certo uomo. Non molto tempo fa, poi, provai l'impressione di essere la madre di qualcuno. Ma nella mia reale individualità di donna, io sono stata sempre, sempre sola...

Z. Harsanyi

AMERICANA
Bub
LA PALLINA DA MASTICARE
CHE FA I PALLONI
AMERICAN CHEWING CORP.
MILANO, VIA SENATO, 24

Per l'igiene quotidiana della vostra capigliatura
Succo d'urlicia
Lozioni
Brillantine
Shampoings
TUTTI I RAGAZZONI - CALZOLAI